

Maria Occhipinti

Il carrubo e altri racconti



Sellerio editore Palermo

Di lei hanno scritto: « Donna siciliana, singolare nei fatti e nelle passioni e nel carattere... così naturalmente intelligente... anarchica », la cui « rivolta individuale diventa spirito di giustizia... coraggio, intrepidezza, senso di grandezza » (Carlo Levi, nota a Una donna di Ragusa, Landi, Firenze 1957); « A me, che anarchica non sono, interessa perché coraggiosa, antesignana dell'elaborazione culturale neo femminista, perché mia concittadina, perché ha pagato di persona e a caro prezzo le sue scelte, perché la considero una narratrice di talento » (Laura Barone, Storia di una donna libera, Sicilia Punto L, Ragusa 1984). Cos'altro aggiungere? Che la promessa di pubblicare questo suo secondo libro è stata per lei la migliore medicina: il morbo che la imprigiona ha come sospeso la crudele deformazione della sua vita. Ed ora è più bella che mai, puro indomito spirito, nonostante il corpo e la corporazione medica.

Lei che, nata il 29 luglio 1921 nel quartiere Mastricarretti di Ragusa, fa solo la 3^a elementare, impara da sarta, va sposa a 17 anni, perde la prima figlia. Ma già da allora una curiosità ardente la spinge a interrogarsi sulla guerra e la religione, la miseria e l'ingiustizia, l'ignoranza e il pregiudizio, e la porta all'impegno scandaloso per la Camera del Lavoro. Finché nel gennaio '45, nonostante l'avanzata gravidanza, eccola protagonista della disperata rivolta po-

polare contro la guerra. Catturata mentre cerca di nascondere il compagno di lotta Erasmo Santangelo (che sarà poi spinto a suicidarsi in prigione), è confinata a Ustica, dove nasce Maria Lenina, e incarcerata a Palermo. Quando esce, non tollera più l'ambiente meschino di Ragusa e va peregrina in Italia e all'estero lavorando come domestica, sarta, infermiera: lei, l'anticonformista che sognava di « amare come un'regina, vestirmi come una dea, girare il mondo ». Torna nel '73, ripubblica il libro della sua formazione politica e vive a Roma.

Non aveva mai pensato di scrivere finché non conobbe Piero Angarano (colui che « mi capì, mi rivelò a me stessa e mi incitò a scrivere »). E qui si può dire un atto della sua vita generosa: nel '54 vendette l'unica proprietà a Ragusa per consentire la stampa del quaderno *Il seme della speranza*, nel quale l'ex prete Angarano criticava il fanatismo religioso — che da secoli brucia libri e corpi per « salvare » le anime e produce infinite sofferenze e ipocrisie — e propugnava una resistenza non violenta al malcostume. « Oggi — scriveva — c'è bisogno d'uomini che parlino chiaro al popolo e siano pronti a pagare di persona ». Uomini e donne, come Maria, che non ha mai smesso di resistere: ieri contro la rapina dell'esproprio a danno dei contadini ragusani, oggi contro la vergogna dei servizi sanitari e contro il male inarrestabile (come il bisogno d'amore e poesia, di verità e libertà che la fa vivere). A lei si addice l'appassionato ideale di Angarano: « finché mi rimarrà un soffio di vita scriverò, griderò, lotterò dalla parte dei deboli contro i forti, dei cafoni contro i signori, degli analfabeti contro i letterati, dei peccatori contro i farisei, degli schiavi contro i padroni ». E a lei possiamo confidare: speriamo di non rinunciare mai, Maria, al lievito della speranza.

GIANNI GRASSI